

Sotto inchiesta l'intero collegio giudicante

# Processo-tangenti: il presidente Capirossi polemizza con il Csm

«Si strumentalizzano dei fatti minimi» - Il difensore di Zampini chiederà i termini di difesa - Il dibattimento torinese rischia così di saltare fin dopo le amministrative

Dalla nostra redazione  
**TORINO** - Ieri mattina, subito dopo la conclusione dell'udienza del processo delle tangenti, era corsa voce che il presidente del tribunale Giancarlo Capirossi, coinvolto nell'elenco dei magistrati «sospetti» e inquisiti dal Csm (Consiglio superiore della magistratura), assieme ai due giudici a latere, Franco Carpinieri e Antonio Tribonina, intendesse sporgere querela contro il Csm. La notizia ha fatto subito accorrere numerosi giornalisti nell'ufficio del magistrato, atteso alla sala delle udienze (la cappella consacrata di via delle Orfane).

«Querela? Mah, non so... Certo, se continua così in Italia non si lavora più. Si va infatti dalla strumentalizzazione di fatti minimi, vere e proprie quisquiglie, alle pure invenzioni...» ci ha detto subito con profonda amarezza, aggiungendo: «Manderò al Csm un telegramma di precisazione, protestando e chiedendo chiarimenti».

È solo una coincidenza - gli è stato chiesto - che sia messo sotto inchiesta tutto il collegio giudicante dello scandalo delle tangenti?

«Non lo so - ha risposto - forse se avessi processato dei ladri di polli tutto questo non sarebbe capitato».

Si dice che avrebbe favorito Giuseppe Muzio (uno degli arrestati nell'ultimo blitz anticamorra) in un processo del novembre '83.

«Ma se non facevo nemmeno parte del collegio giudicante...»

È stato chiesto infine a Capirossi un parere sul pentito. «Che volete? Offrìro una taglia a chi saprà darmi notizie più precise su di loro... Comunque, anche se a volte viene voglia di mollare tutto, dopo tanti anni di lavoro, almeno per quanto mi riguarda, continuerò a lavorare avanti... Certo, la tutela del

magistrato è cosa assai difficile».

«Viviamo tutti in una situazione di estremo disagio, ci diceva poco prima l'avvocato Graziano Masselli, difensore del pentito Zampini e alludendo alla recente tempesta abbattutasi anche sui tre magistrati che conducono il processo: «Credo proprio non sia del tutto casuale che certe cose, certi fatti, si verificano in atmosfere del genere... troppi interrogativi inquietanti, che gravano su un processo, condotto, peraltro, con estrema correttezza. Molto probabilmente, al termine dell'istruttoria dibattimentale (cioè lunedì prossimo, ndr), chiederò i termini di difesa, in modo da poter esaminare tutti gli atti processuali con maggiore ragionevolezza».

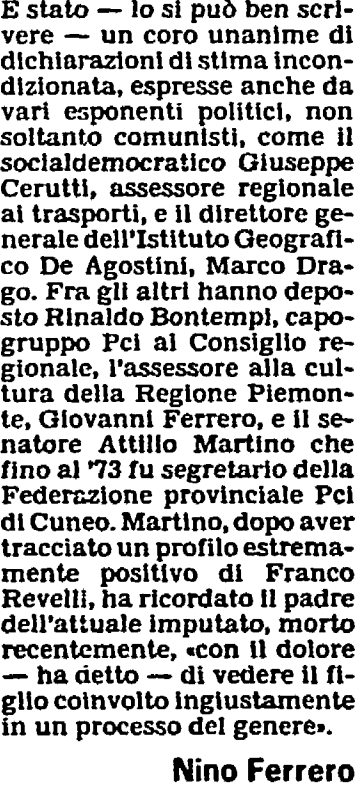
In termini pratici - gli abbiamo chiesto - cosa potrà significare ciò, e perché una tale richiesta da parte

della difesa di uno dei tre maggiori imputati (gli altri due sono i due fratelli Biffi-Gentili)?

«Indubbiamente - ci ha risposto Masselli - il processo potrà subire un ritardo, magari sin dopo le prossime elezioni amministrative. D'altra parte non vorrei che ci cadessero tra capo e collo altri provvedimenti di natura... facendo così saltare tutto... Comunque, mi sembra assai rischioso andare a sentenza in una situazione del genere, sempre più appesantita da incertezze, da sospetti... Credo invece che una pausa d'attesa possa aiutarci a capire di più. È un processo al quale tengo moltissimo e mi piacerebbe vederlo sfumare...».

Così, fra tensioni e preannunci di richieste di rinvio, anche nella mattinata di ieri, sia pure non proprio a «gonfie vele», il chiacchieratissimo

processo delle tangenti. I numerosi testi, circa una decina, interrogati dal presidente e dai due avvocati difensori, hanno tutti ampiamente dimostrato l'assoluta correttezza di Franco Revelli come uomo e come politico. È stato - lo si può ben scrivere - un coro unanime di dichiarazioni di stima incondizionata, espresse anche da vari esponenti politici, non soltanto comunisti, come il socialdemocratico Giuseppe Cerutti, assessore regionale ai trasporti, e il direttore generale dell'Istituto Geografico De Agostini, Marco Drago. Fra gli altri hanno deposto Rinaldo Bontempi, capogruppo Pci al Consiglio regionale, l'assessore alla cultura della Regione Piemonte, Giovanni Ferrero, e il senatore Attilio Martino che fino al '75 fu segretario della Federazione provinciale Pci di Cuneo. Martino, dopo aver tracciato un profilo estremamente positivo di Franco Revelli, ha ricordato il padre dell'attuale imputato, morto recentemente, «con il dolore di un padre che il figlio gli è colto di sorpresa in un processo del genere».



**MILANO** - Come viene vissuta negli ambienti giudiziari di Torino la «tempesta» che si è abbattuta sui giudici piemontesi?

«Sulla gravità della vicenda - mi dice il giudice istruttore Giancarlo Caselli - vi è ben poco da dire. Si tratta di una bomba per il numero e il grado di magistrati coinvolti, esplosa in parte dentro un campo minato, il processo delle tangenti. Gli effetti, gravemente drompenti per la magistratura oltre, sono sotto gli occhi di tutti. Nulla posso dire circa le posizioni individuali, se non augurarmi che si faccia al più presto tutta la chiarezza che mal come in questi casi è assolutamente indispensabile. Da un punto di vista più generale, una fra le tante amare riflessioni che la vicenda suscita è questa: procedere con rigore quando si sospettano irregolarità di condotta da parte di un magistrato è giusto, e va da sé. Ma il Csm di costante impegno e coerenza in questa direzione. Certe modalità di procedura (plena pubblicità anche delle battute preliminari del procedimento) mi sembra vadano ripensate. Altrimenti si rischia il maschismo, magari con effetti ancor più gravi di quelli che stiamo misurando».

Sentiamo l'opinione di un altro magistrato, il giudice istruttore Maurizio Laudì. «La eccezionale delicatezza della vicenda e la sua complessità - mi dice il dott. Laudì - impongono di evitare ogni prematura ed intempestiva valutazione sul merito degli addebiti che risultano contestati ai giudici piemontesi. Sin da ora però deve essere approvata la certezza con la quale il Csm ha affrontato la questione e la volontà manifesta di approfondirla senza riserve né reticenze. Per contro ritengo che sarebbe stata più opportuna una maggiore riservatezza come metodo di trattazione avrebbe evitato il pericolo di processi sommari (e quindi a priori ingiusti) contro i colleghi ed i rischi della diffusione di notizie coperte da segreto istruttorio. Proprio nel vivo di un comprensibile disorientamento dell'opinione pubblica di fronte



## Ecco come i giudici di Torino vivono la «tempesta»

Caselli e Laudì: «Il rigore del Consiglio è giusto, occorrerebbe più riservatezza»

a simili avvenimenti, mi pare giusto ricordare che la magistratura, nella nostra città e nella nostra regione, si è più volte dimostrata, nel recente passato e ancor oggi, capace di una risposta democratica, ferma, ed efficiente al più drammatico problema posti dalla criminalità mafiosa e terrorista, dai grandi traffici di stupefacenti, dalla rete di corruzione che legavano settori della pubblica amministrazione ed ambienti affaristici privati».

Ordinario di diritto penale all'Università di Torino, il prof. Carlo Federico Grosso è difensore, assieme a Guido Neppi Modona, di Franco Revelli nel processo delle tangenti.

«La vicenda - mi dice Grosso - è terribilmente inquietante. Premetto che occorre anche in questo caso riaffermare che nessuno può o deve essere colpevolizzato a priori sulla base di giudizi

valere, possono avere un carattere drompente per la immagine della magistratura. La conseguenza è che può verificarsi un certo tipo di strumentalizzazione, indipendentemente dalla verità dei fatti. Il solo modo di evitare tali amare conseguenze è il costante e rigoroso controllo da parte di tutti: del Csm in primo luogo, ma anche di tutti coloro che hanno responsabilità, compreso il singolo magistrato, che, se al corrente di situazioni che possono presentare aspetti non limpidi, deve denunciarli subito. È quando questo controllo viene meno che le situazioni si incancreniscono con il rischio di produrre situazioni esplosive come quelle di questi giorni. Voglio dire però, per concludere, che se queste cose sono venute fuori non è per un segno di maggiore disfacimento. Sono un segno di reazione dolorosa, ma positiva».

Questo a Torino. E a Milano? La sola dichiarazione che rilascia il Procuratore Mauro Grestè è questa: «Siamo totalmente tranquilli perché non abbiamo commesso alcuna negligenza». La Procura di Milano è accusata, come si sa, di ritardi nell'avviare l'inchiesta tesa ad accertare eventuali responsabilità penali dei magistrati piemontesi. L'inchiesta, peraltro, è stata avocata dalla Procura generale ed è stata affidata al Sostituto Ubaldo Urbesi. Negli ambienti della Procura si fa notare che non sarebbe stato possibile adottare provvedimenti nei confronti dei giudici piemontesi sulla base di semplici segnalazioni e senza svolgere gli opportuni riscontri. Per verificare se vi siano state inadempienze, è atteso a Milano l'arrivo di un membro del Csm.

Il giudice Urbesì, infine, che ieri è diventato titolare delle indagini, ha cominciato l'esame degli atti. «Non posso fare alcuna dichiarazione - dice - perché sono appena all'inizio del lavoro». Il giudice Urbesì ha comunque ribadito che fino a questo momento non sono stati presi provvedimenti di qualsiasi natura nei confronti dei magistrati piemontesi.

## Dure accuse del giudice Di Lello al potere politico siciliano

Dalla nostra redazione  
**PALERMO** - A distanza ravvicinatissima, due esecuzioni «esemplari». Quella di Roberto Parisi, amministratore unico dell'Imem, e del suo autista Giuseppe Mangano, decisa dalla mafia dei grandi appalti. Mentre il racket delle tangenti fa fuoco fra centinaia di bambini per assassinare un piccolo imprenditore, Pietro Patti, che, a quanto pare, s'era rifiutato di pagare una tangente. E ne ferisce la figlia, la piccola Gaia, di 9 anni.

# «Contro la mafia chi più ci elogiò meno ci sostiene»

«Non vediamo interventi nel tessuto sociale, le istituzioni sono alla paralisi» - I limiti per un'efficace azione giudiziaria



PALERMO - L'agguato all'industriale Parisi: così è ripresa la guerra mafiosa

Appena poche ore dopo la condanna di Buscetta e di Contorno, le maxi relate, i Salvo e i Ciancimino in galera, la speranza diffusa che gli anni di piombo fossero finiti davvero. Sembra acqua passata. Palermo - sgomenta - assiste ad una recrudescenza che non lascia presagire nulla di buono. Si torna a sparare, questo è certo. Tutto come prima? Ingiustificata illusione quella di allora, destinate a spegnersi per la nuova ondata di violenza? E soprattutto, a che punto è la lotta alla mafia vista da Palermo?

Ne parliamo con un osservatore attento, di prim'ordine. Il giudice istruttore Giuseppe Di Lello, che con Capponnetto, Falcone e Borsellino appartiene a quel nucleo di magistrati - qualificati e coraggiosi - che da anni ormai si trovano in trincea, in uno scontro frontale con le cosche. «Mi accorgo che in città c'è un allarmante ritorno al pessimismo, sembrano tornare gli anni bui, quelli fra l'80 e l'82. «Sui singoli omicidi di questi giorni non ho nulla di particolare da dire. Tranne che sono proprio casi come questi che dovrebbero far riflettere sui limiti dell'azione giudiziaria che da sola non può sconfiggere la mafia».

Dottor Di Lello, è un concetto che voi magistrati ripetete spesso in questo periodo. Può essere più preciso? Quali sono gli altri dispositivi di sicurezza che ancora non sono scattati? E perché?

«Occorre fare un passo indietro. Dopo le dichiarazioni dei «grandi pentiti», Buscetta e Contorno, c'è stata una iniziale euforia. Si sgretolava il muro dell'omertà, e quell'esempio veniva seguito anche da personaggi non di prima grinta. Ma, purtroppo, la mafia, ma altrettanto informati e «interni» al sistema. Solo che accanto ad una legittima soddisfazione degli investigatori, si registrarono purtroppo, altre e ben calcolate euforie. Con un duplice obiettivo: gravare la magi-

struttura di compiti immani, alleggerirsi delle proprie responsabilità. Spesso fummo oggetto di un coro di lodi apparenti. E con questo esponente, altri, che pure dovevano e potevano agire, sono rimasti inerti. Mi riferisco agli esponenti del potere politico siciliano».

Quali sono, secondo lei, le spie di questa «defaillance»?

«Innanzitutto, lo stato di stasero nel funzionamento delle istituzioni, e lo dico nei dettagli del funzionamento formale, ancor prima che di contenuto. A Palermo, il Comune, la Provincia, la Regione sono in crisi. Per non parlare di altri centri siciliani, Messina e Catania, anch'essi segnati dalla paralisi amministrativa. Più in generale non sentiamo attorno a noi il sostegno della classe politica, non ne vediamo gli interventi nel tessuto socia-

le».

Una critica esclusiva politica la sua?

«No. Anche riferita al versante giudiziario. Non dimentichiamo che siamo riusciti a trovare Buscetta e Contorno disposti ad accusare la mafia. Finora invece da parte degli esponenti politici non è venuto un aiuto analogo, non si è presentato nessuno per raccontarci come stanno veramente le cose. Ed è impensabile che i politici del rinnovamento, che almeno verbalmente sembrano presenti in tutti i partiti, non sappiano indicare i meccanismi e circostanze della loro attività nei quali si è avvertita la presenza mafiosa».

D'accordo. Eppure, dopo le grandi manifestazioni giovanili a sostegno del vostro lavoro, sembra di vivere un momento di pausa. Qualcuno azzarda: anche i giudici «decedono». Che ne pensa?

«Pensarlo, mi sembra ingeneroso. Negli ultimi due-tre anni, abbiamo ottenuto risultati che non si sono visti in decenni. Ma nello stesso tempo, quello che lei dice è vero. Quel coro di lodi interessate - di cui parlavo prima - in qualche modo ha fatto breccia, convincendo alcuni settori dell'opinione pubblica che la partita fosse a due: magistrato da una parte, mafioso dall'altra. E non deve essere così. Vediamo. Che sia entrato in crisi un sistema economico, allentato prevalentemente dall'eroina, è indubbio. Ma anche qui, strumentalizzazioni e rimpalmi per il vecchio modello di sviluppo. Quanto volte ci tocca sentire che il commercio e l'edilizia sono in ginocchio per effetto della nostra iniziativa e della legge La Torre? Fenomeni veri si fanno risalire a cause

## Tutte le cifre della legge La Torre Ma Catania ha un primato negativo

Resi noti i primi dati raccolti dall'alto commissario - Un rapporto di 250 pagine - Violante (Pci): «Il progetto politico della mafia è l'eversione» - Le proposte di modifica dei comunisti per potenziare le norme

**ROMA** - Quattordicimilacinquecento accertamenti patrimoniali: 13.583 accertamenti bancari. Quasi 11 mila persone denunciate per associazione di tipo mafioso e 744 proposte per il sequestro obbligato. 1.436 proposte di sequestro di beni delle quali 466 accolte ed eseguite. In grandissima sintesi ecco, attraverso le cifre, i risultati dell'applicazione nell'anno 1984 delle norme (e prima di tutto di quella La Torre) per la lotta contro la delinquenza mafiosa e organizzata.

I dati provengono dall'ufficio del

l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta alla delinquenza mafiosa, Emanuele De Francesco. Si tratta di una pubblicazione di grande interesse: 250 pagine contenenti cifre, tabelle e raffronti circa i vari terreni di intervento di polizia e magistratura nella lotta alla delinquenza organizzata.

Rispetto agli anni precedenti, c'è un generale incremento delle misure tampone repressive che di prevenzione adottate in base alla nuova legge-La Torre. Un incremento che, se dimostra - in

talune circostanze - una più attenta e tempestiva risposta dello Stato al dilagare del fenomeno mafioso, testimonia soprattutto della virulenza che continua a caratterizzare l'azione di mafia, 'ndrangheta e camorra.

I dati confermano quanto sia ancora il Mezzogiorno d'Italia il «cuore dell'attività e della presenza delle diverse organizzazioni criminali. Ma anche come, contemporaneamente, tale fenomeno si stia diffondendo in alcune regioni settentrionali (Lombardia in testa a tutte).

Degli oltre 14 mila accertamenti pa-

trimoniali disposti, il 56% è stato ordinato in Calabria, il 16% in Campania e il 15,4% in Sicilia. E ancora: sul totale degli accertamenti bancari, il 51,5% è stato disposto in Calabria, il 17% in Campania e il 15,2% in Sicilia. E per quanto riguarda le proposte di misure di prevenzione personale, sulle 503 complessive, ben 450 sono state richieste in Campania, 858 in Sicilia e 450 in Calabria. Infine, dato forse ancor più indicativo, i denunciati per associazione mafiosa sul totale nazionale, alla Campania spetta il record del 39,4%, seguita dalla Sicilia con il 24% e la Calabria con il 20,5%.

Sulla base della legge La Torre ci sono stati in tutto cinque procedimenti di istruttoria. Su quaranta proposte di sequestri patrimoniali ne sono state portate avanti soltanto due. Per quanto riguarda poi le confische dei beni, il numero è più tondo ancora: zero. Sempre su centomila abitanti la percentuale di persone denunciate per associazione mafiosa è del 28,35%. A Palermo è del 126,52%. È da aggiungere anche che la Questura di Catania è sotto organico di trecento unità, il quadro di ventina sempre più fosco.

Dalla nostra redazione  
**CATANZARO** - Pene per complessivi 353 anni di carcere sono state inflitte ieri pomeriggio dal tribunale di Locri contro la cosca Ruga-Mustiano-Acquillo, considerata la più agguerrita cosca operante in Italia nel settore dei sequestri di persona. La sentenza è stata letta ieri pomeriggio verso le cinque, dopo ben 53 ore di camera di consiglio e oltre quattro mesi di processo, un dibattimento durissimo e caratterizzato dalla forte ostilità e contrapposizione fra imputati, pentiti, corte. La pena più dura è stata inflitta al capo indiscusso della cosca, Cosimo Duga, 12 anni e 16 anni di carcere. Poi al fratello Andrea, con 15 anni e quindi a Paolo Acquillo, 14 anni di carcere, Rocco Pipicella, 12 anni e Agazio Gallace e Francesco Mustiano, 10 anni di carcere ciascuno. La cosca operava nel triangolo compreso fra Monasterace Marina, Bovellino e Reggio Calabria città e i collegamenti accertati

## Calabria: 353 anni inflitti a cosca di rapinatori

dagli inquirenti sono arrivati a colpire il famoso prete di Africo Don Giovanni Sileo, la cui posizione è stata però stralciata nel processo conclusosi ieri. Sul 78 imputati 56 sono stati condannati e 23 assolto (di cui 21 per insufficienza di prove e due con formula piena. Al «pentito» principale, che con le sue accuse ha dato il via al processo, il rapinatore piemontese Francesco Brunero la corte ha inflitto sei anni mentre l'altro «pentito», Antonio Lancellotti, è stato assolto. Il PM Ezio Arcadi aveva chiesto 470 anni di reclusione. La cosca Ruga-Mustiano-Acquillo è considerata responsabile di decine e decine di sequestri di persona operati in Calabria e in tutta Italia. Nel processo conclusosi ieri doveva rispondere in maniera particolare del sequestro del re delle pellicce di Pavia, Ravizza, dell'imprenditore pavese Bortolotti e dell'imprenditore piemontese Mario Ceretto, sequestrato e ucciso quattro anni fa.

Nanni Riccobono